R. BIANCHI BANDINELLI

GUERRA E PACE

Churchill ha parlato a Boston, il Patto Atlantico è stato firmato, Truman ha dichiarato ai suoi connazionali che non esiterà a usare la bomba atomica, se questo sarà necessario per salvaguardare quel benessere del mondo che l'Onnipotente ha ora affidato alla responsabilità degli Stati Uniti. (Proprio così, ha parlato, stando ai giornali americani: e a noi, che non siamo più giovani e che ci ricordiamo dei tempi, anteriori al '14, quando l'Onnipotente aveva data la sua investitura a Guglielmone, fa uno strano effetto sentir ripetere queste parole in inglese). Questi sono gli avvenimenti che puntualizzano gli ultimi dieci giorni sul piano mondiale.

Ad un livello assai più basso, sul piano interno, c'è stato il discorso di Scelba a Siena: e anche in quello abbiamo sentito echi di parole udite altre volte nel corso degli ultimi vent'anni. Per la terza volta nel corso della nostra generazione, sentiamo le parole, che preludono alle guerre, e che, anche al difuori della politica quotidiana e dei contrasti di partiti e di uomini, non possono non colpire anche noi, uomini di cultura, uomini di studio, che non partecipiamo attivamente alla lotta politica. Sono parole e atti, che riguardano anche noi, e dinanzi ai quali anche noi non possiamo non prendere posizione. Che un pericolo di guerra esista, e che esso sia accresciuto minacciosamente nelle ultime settimane, nessuno ne dubita; e meno di tutti ne dubitano coloro che sono interessati a sostenere il contrario.

Gli uomini semplici, le masse dei lavoratori, con la pelle dei quali si fanno le guerre, vedono in queste la distruzione delle sole cose che essi posseggono: i loro affetti e la propria vita. Il loro no alla guerra non può avere esitazione. Gli intellettuali, gli uomini di cultura, gettano nella guerra la ragione essenziale della loro vita, la possibilità stessa del proprio esistere in quanto intellettuali, in quanto operai di quel particolare lavoro che si chiama cultura. Essi vedono perire e annullarsi i valori stessi per i quali essi lottano e vivono, se sono veramente consapevoli del proprio ufficio nel mondo. Perchè la guerra riporta l'uomo alle condizioni della vita elementare, primitiva.

Occorrono perciò dei motivi assai forti, delle ragioni estremamente stringenti, evidenti e inevitabili, perchè tanto l'uomo semplice che l'intellettuale accettino consapevolmente la guerra.

Ma non tutti gli intellettuali si rendono conto della vera situazione, perchè è più facile ingannare con le parole un intellettuale che non un uomo semplice; è più facile indurlo a crearsi degli idoli che finiscono per avere su di lui più forza delle stesse necessità materiali, e a fargli credere che i motivi inevitabili esistano.

Oggi tuttavia il problema di raggiungere la consapevolezza e di agire in conseguenza è estremamente facilitato. Da un lato i ripetersi di situazioni troppo simili, a distanza breve di anni, consente una facile previsione di quali possano essere gli sviluppi degli atti che oggi si compiono e delle parole che oggi si pronunziano sulla scena internazionale. Oggi è facile raggiungere la convinzione che le guerre non «scoppiano» all'improvviso, come un fenomeno naturale del quale non possiamo seguire le fasi di preparazione, ma che sono la conseguenza di una serie di atti e di parole preparati e lanciati nel mondo da coloro che preferiscono la guerra alla messa in pericolo dei loro interessi personali e di quel sistema economico e sociale, nel quale si identifica la loro esistenza e la classe sociale alla quale essi appartengono. Talora forse anche in buona fede, essi identificano queste cose addirittura con la civiltà del mondo. Ma dimenticano che ci sono oggi milioni di uomini che sentono di avere il diritto di preferire la rovina di quegli interessi piuttosto che una nuova guerra.

Ma se raggiungiamo la convinzione che le guerre non sono «fatali», bensì conseguenza di atti preordinati, ne deriva anche la convinzione che si può fare qualche cosa per impedirle. E soprattutto si può fare qualche cosa da parte di coloro, ai quali spetterebbe per ufficio di chiarire le cose e i fatti agli altri uomini, cioè da parte degli intellettuali, se questo essere intellettuali deve valere qualche cosa. (Perchè poi, c'è un'altra arma abitualmente usata da coloro che preparano e scatenano le guerre per i propri egoismi: quella di diffondere la convinzione che proprio gli intellettuali non hanno idee chiare sui fatti del mondo, e che non sono altro che dei poveri sciocchi; salvo poi esaltare coloro di essi che servono i loro interessi e valersene come portavoce e «profeti» ed «eroi»).

Dall'altro lato, è estremamente facile prevedere quali sarebbero le conseguenze di una guerra. Chiunque fosse il vincitore, una cosa è certa: la distruzione dell'Europa. Credo che di questo siamo tutti persuasi, a qualunque parte si appartenga; e allora, quando parlate di esser pronti a sopportare la guerra pur di salvare la civiltà europea la civiltà «occidentale» che non esisterebbe, voi ancora dite, senza l'Europa, voi siete degli illusi, seguite il suono e non la sostanza delle parole; o siete dei mentitori e sapete, in cuor vostro, di vendere le vostre parole ad interessi che non sono i vostri.

E' in questi frangenti che meglio appare come gli intellettuali non siano una classe, per quanto spesso essi ritengano di esserlo, come non abbiano una coscienza di classe propria, che li aiuti a trovare immediatamente il posto che ad essi spetta di assumere nei momenti critici della storia. Essi sono partecipi, in realtà, delle azioni, degli atteggiamenti e degli interessi della classe alla quale si trovano appartenere, per esserne sortiti o per essersi in essa inseriti. Perciò solo coloro che hanno saputo, o sapranno fare un esame di coscienza approfondito, sapranno prendere la posizione giusta in questo momento. Gli altri rischiano di tradire, o già tradiscono, quegli interessi che dovrebbero essere propri ad essi in quanto intellettuali. Noi non disperiamo che l'occasione sia propizia, perchè anche gli incerti, gli svagati e distratti, facciano oggi questo esame di coscienza e vengano a porsi dalla parte giusta, quella della difesa della pace e della resistenza alla guerra. Sarà troppo tardi, un giorno, dire di non aver capito.

Trent'anni fa, il pacifismo fu l'ultimo ideale borghese: un ideale per il quale nessuno lottò, nessuno era disposto a soffrire; un ideale retorico. Svanito come svaniscono le parole, oggi nessun ideale è rimasto ai pacifisti di ieri, ma una sola e notoriamente cattiva consigliera: la paura. Ben diversa dal pacifismo borghese di ieri, la decisa volontà di salvare la pace e di impedire ogni nuova guerra imperialista, che anima oggi le masse dei popoli e alla quale si affiancano gli intellettuali, è consapevole che qualsiasi posizione nella storia si conquista con la lotta e col sacrificio.

Quando i giornali autorizzati d'oltre Atlantico scrivono, e i nostri ripetono, che il Patto «ha essenzialmente lo scopo di far comprendere alla Russia questa sola alternativa: o piegarsi, o la guerra», noi abbiamo il diritto non solo di dire che questo non è linguaggio di chi vuole la pace, ma di chiedere che cosa una tale frase significhi. In realtà quella frase è l'equivalente esatto dell'altra «o lavorare per noi, o morire», nella quale si è riassunto per tanto tempo il rapporto fra borghesia e proletariato. Ma allo stesso modo che quel rapporto non può più essere tranquillamente applicato, perchè il proletariato è divenuto consapevole della propria forza, così quella formula del «piegarsi o la guerra», non è applicabile agli odierni rapporti di forza. Quella frase oggi significa in realtà «o rinunziare al comunismo, o la guerra». Ma sotto questa forma la frase non viene detta, perchè chi vorrebbe impegnarsi per una parola d'ordine così manifestamente assurda?

Alla Casa della Cultura di Roma si è inaugurata la Mostra del Cartellone per la pace. Uno speciale «referendum» è stato indetto tra i visitatori per la scelta del miglior manifesto

LETTERA DA FIRENZE

Un ottimo programma per il "Maggio musicale,,

Un Convegno Internazionale di Musica - Una novità di Pizzetti La "Cenerentola,, di Prokofieff - "Troilo e Cressida,, in Boboli

FIRENZE, *aprile* — Il calendario del *Dodicesimo Maggio Musicale Fiorentino* si estende dal 4 maggio al 24 giugno prossimi. Anche l'inaugurazione delle celebrazioni commemorative per il quinto centenario di Lorenzo il Magnifico avrà inizio il 4 maggio. Tale coincidenza fa prevedere che quest'anno l'afflusso turistico subirà un notevole anticipo rispetto al normale arrivo dei forestieri, che di solito raggiunge il suo pieno sviluppo alla fine di maggio. Ne fa fede la prenotazione degli alberghi che va rapidamente intensificandosi in vista anche delle numerose manifestazioni che si inseriscono fra le due massime, rappresentate dal *Maggio* e dalla Celebrazione Lorenziana. L'allestimento del *Maggio*, giunto in porto attraverso innumerevoli scogli finanziari e tecnici, finalmente si presenta in maniera degna della tradizione e il più lusinghiero successo attende ormai questa dodicesima edizione.

Nel cartellone del *Maggio* è compreso il sesto *Convegno Internazionale della Musica* che si svolgerà dal 18 al 21 Maggio e proporrà per temi «soggettivismo ed oggettivismo nell'espressione musicale» e «l'insegnamento della composizione in rapporto alle tendenze della musica contemporanea». Anche in questa occasione, a fornire la propria esperienza, relatori illustri converranno a Firenze, da vari paesi.

L'inaugurazione del *Maggio* si avrà con l'opera di Ildebrando Pizzetti «Vanna Lupa», novità assoluta, la cui direzione è messa in scena sarà affidata all'autore. Seguono, dal repertorio italiano, il *Don Carlos* di Verdi, *l'Assedio di Corinto* di Rossini e *l'Orfeo* di Monteverdi, rispettivamente dirette da Gui, Santini e Guarnieri. Un trittico di opere comiche del '700 sarà diretto dal maestro Tieri, mentre per la *Settimana Mozartiana*, un complesso di 165 elementi dell'*Opera di Stato* di Vienna obbedirà alla bacchetta di Joseph Crips. Il programma comprende ancora «Thyl Claes» di Vogel che verrà eseguito integralmente in due serate consecutive e una bella serie di concerti sinfonici e per piccoli complessi. Dal 19 al 30 maggio il *Sadlers Wells Ballet* di Londra presenterà otto serate di balletti tra i quali «Cenerentola» di Prokofieff. La «Cenerentola» è un balletto in tre atti, quasi un'opera.

Non vogliamo chiudere questa breve introduzione al *Maggio* senza menzionare fra le opere di prosa, quella garbata satira sulla guerra fra Sparta e Troia che verrà rappresentata per la prima volta in Italia, «Troilo e Cressida» di Shakespeare. Per la regia di Luchino Visconti lo spettacolo avrà luogo nello scenario del Giardino di Boboli, al Prato del Forcone, dove, nel 1933, fu rappresentato l'indimenticabile *Sogno di una notte di mezza estate*. Interpreti saranno gli artisti della Compagnia Visconti integrati, con giusto orgoglio dei fiorentini, con elementi della compagnia della Pergola.

Il *Maggio* coi soli fondi che gli sono stati concessi dall'on. Andreotti, non ci sembra troppo facilmente accessibile al popolo. Il Teatro Comunale si è proposto invece di fare tutto il possibile in questo senso. Lo spettacolo al Boboli, che chiude il cartellone, avrebbe dovuto ospitare larghissimo pubblico, specialmente all'ultima rappresentazione stabilita per il 24 giugno. Ma un imprevisto tecnico si affaccia: quella sera ci saranno i «tuoni» di S. Giovanni. Come fare? L'anno scorso, per la «Tempesta», sbucò fuori dalla Vasca dei Cigni l'inconveniente delle rane che si misero a gracidare, forse offese dalle luci della ribalta. Quest'anno, i «tuoni». Ma la soluzione verrà. Gli organizzatori ne hanno superate di peggio. Tutto sta che il saldo governativo di centoventun milioni sia mantenuto.

CESARE VIVALDI

I LIBRI DEL MESE

L'ultimo Pratolini

"Un eroe del nostro tempo,,

Più di cento anni fa, Lermontov chiamò Un eroe del nostro tempo la storia di quel suo Pietorin ucciso in duello dopo una giovinezza romantica, in preda a quel che fu detto «il male del secolo» ossia all'inquietudine e alla malinconia. Sarà stata superbia da parte di Pratolini, riprendere il titolo del capolavoro di Lermontov, per il suo nuovo romanzo "Vasco Pratolini, Un eroe del nostro tempo Bompiani) *Credo che lo abbia fatto soltanto perchè il titolo aiuta a capir meglio il racconto.*

L'Eroe qui si chiama Sandrino, e ha sedici anni, durante la guerra è stato repubblichino, fra i maro; lo vediamo vivere fra '45 e '46 sempre in balia d'una specie di demenza, sempre vicino a commettere atti da ossessionato o da bruto o da canaglia, e in realtà ne commette diversi fino a quando ammazza orrendamente la donna che aveva resa incinta. E' un mostro Sandrino? Sì, un mostro. Ma ecco un suo ritratto.

«Aveva la fronte alta gli occhi grandi e celesti il naso diritto, delicatissimo. Gli orecchi appena staccati e rosei, la bocca piccola, ancora di bambino. C'era nella sua espressione — e la bocca e lo sguardo li determinavano candore e voracità insieme».

E infatti Sandrino ha anche del candore, oltre a una ferocia e cupa voracità che gli vien fuori, soprattutto con le donne. Si era messo col maro, pensando così di restar fedele al padre fascista, morto nella guerra d'Abissinia, ha una sua maniera d'adorare la mamma, nelle ragazze di passo cerca, da bambino, l'amore, e se ammazza Virginia è precisamente per sopprimere il disperato attaccamento, a lui, di questa donna che gli impedisce di cercare salvezza con una giovane della sua età. Elena un po' sorella un po' madre per lui, oltre che innamorata e già quasi capace di liberarlo dalle «nostalgie» repubblichine. Sandrino è insomma un mostro che aiutato potrebbe diventare anche un bravo ragazzo, e un tristo Pinocchio arido alla fine, di trovarsi un cuore e una vita da uomo. Seguendo Sandrino in questi suoi contrasti il racconto rischia parecchie volte di disperdersi, pare a volte che lo interessi solo il dettaglio dei sentimenti e altre volte invece, solo un ragionamento sul significato dei personaggi e per questo credo che il titolo Un eroe del nostro tempo è sembrato utile allo scrittore e serve a noi mentre leggiamo. Richiama la nostra attenzione sul fatto che Pratolini non ha voluto qui creare personaggi tutti di libera fantasia.

Un ritratto suo: essere il carattere di Sandrino, e trova, secondo me, la consistenza più vera in quel suo mescolare la frenesia e l'orgoglio ancor infantile de sesso (della propria «purezza», quasi, di maschio fatto per piacere alle donne) con la violenza brutale e pure sentimentale di un'educazione fascista. Nelle sue espressioni più ingenue, come quella di Sandrino, il fascismo dei giovani militanti somigliò molte volte a uno sfogo d'infantilità sessuale. E accanto a Sandrino ecco Virginia, un ritratto di femminilità autentica, ma passiva come quelle donne femminilità d'un genere che si presta molto al fascismo, ed ecco a contrasto, i ritratti di Bruna e di Elena e di Folco, gente sull'altra riva, capace d'una sensibilità o d'un istinto sano politicamente anche perchè liberi, «normali» nel resto.

E qual'è il valore artistico del racconto? Riesce a vivere naturalmente, intimamente, come racconto, questo studio di Pratolini? Ho accennato già a certi cambiamenti di tono: producono anche squilibri nella narrazione, nel linguaggio dello scrittore e lasciano qua e là dei vuoti, altre volte il racconto diventa troppo «combinato» e mostra come si dice, la corda. Ma una corrente fresca e animata di per se stessa ripiglia sempre a fluire, c'è in Pratolini una vena di poeta narratore che anche qui supera ogni incertezza, ogni sbarramento, e soprattutto vince nelle prime 80-90 pagine (quelle dei rapporti fra Virginia e Sandrino) e rivince nelle pagine difficilissime fra il centro e la fine, quando Sandrino intuisce una libertà nuova che gli si apre nell'amore e poi ritrovandosi prigioniero del passato infilza, su quel cancello la donna del suo passato. Ciò che più importa in ogni modo è la certezza rinnovata di una vitalità umana e letteraria di primo ordine, in questo narratore che preferisce sempre il rischio della ricerca.

GIANSIRO FERRATA

ARTISTI DEL CINEMA ITALIANO NEL FRONTE DELLA PACE

M. Girotti andrà a Parigi come delegato di una sezione emiliana

Biografia dell'attore dalla "Corona di Ferro,, a oggi - «Il pubblico giudicherà da sè il tentativo democristiano di boicottare "In nome della Legge,,»

Massimo Girotti ha gli occhi azzurri chiarissimi. Uno che lo veda passare per la strada o che abbia occasione di parlargli resta un po' sbalestrato tanto il suo atteggiamento modesto, quasi chiuso, contraddice alle supposizioni che generalmente nascono attorno ai "divi".

Il fatto e che Massimo Girotti non è un "divo". E' anzi un ragazzo che non ama mettersi in mostra, un tipo un po' timido che ha quasi l'aria di scusarsi per l'ingrandirsi sempre crescente della sua fama di attore. E' un uomo che preferisce, se gli è possibile, sorvolare sui suoi successi artistici e che si commuove parlando della sua bambina che ha un anno e che da poco ha cominciato a cinguettare qualche parola.

Girotti parla senza gestire e sorride con gli occhi. Sorridera anche quando ci ha detto del veto posto dal Govèrno Americano al suo ingresso negli Stati Uniti dove voleva recarsi per partecipare, come membro della delegazione italiana, al Congresso della Pace di New York. Gli è infatti dispiaciuto non poter andare in America a dare il suo contributo alla battaglia che gli intellettuali progressisti hanno ingaggiato a favore della Pace. «*Poi ho pensato — ci ha detto — che non era quella l'unica occasione per dire le proprie idee. Si può servire la stessa causa anche restando in Italia. Basta non perdersi d'animo e lottare con decisione*»

Così Massimo Girotti ha dato con entusiasmo la sua adesione al grande Congresso di Parigi. «Io voglio la pace, come penso tutti la vogliano — ci *ha detto* — Ma si direbbe che molti non abbiano il coraggio di affermare questa loro volontà. Invece bisogna farlo, bisogna che chi progetta guerre non nutra illusioni pericolose».

«*Per questo — ci ha detto ancora — bisogna dare forza a tutte le iniziative che possano servire a questo scopo. La pace sarà sicura soltanto quando sarà protetta dalla ferma e dichiarata volontà dei popoli, volontà che i Governi non potranno non rispettare*»

Mentre diceva queste cose ci tornava in mente il Girotti di «Anni difficili», il sottotenente sballottato da un fronte all'altro, senza mai pace, fino alla morte.

Pochi giorni fa una sezione del P.C.I. dell'Emilia lo ha eletto suo delegato: e Girotti prenderà parte di persona al Congresso di Parigi. In questo momento infatti egli è libero da impegni di lavoro ed è ben lieto di far parte della rappresentanza italiana dei Partigiani della Pace, dove insieme a Zavattini e ad altri rappresenterà il nostro nuovo cinema.

Al ritorno partecipera al Maggio Fiorentino con la compagnia di Luchino Visconti che metterà in scena il Troilo e Cressida *di Shakespeare.*

Massimo Girotti è nato nelle Marche, ma venne via ben presto. Cominciò giovanissimo a fare del cinema. Il primo ruolo di importanza lo ricoprì nella «Corona di Ferro» *di Blasetti, poi in* «Ossessione» *il celebre film che Visconti diresse nel 1942. Dopo altri film minori interpretò* «Un giorno della vita» *ancora di Blasetti,* «Caccia Tragica» *di Giuseppe De Santis,* «Gioventù Perduta» *di Germi,* «Anni difficili» *di Zampa,* «Fabiola» *di Blasetti ancora, e finalmente* «In Nome della Legge» *di Germi, che è l'interpretazione di cui forse è più soddisfatto.*

«Difficilmente — *ci ha infatti detto* — ad un attore capita una parte così piena, un personaggio così completo e ricco come il giovane pretore di «In nome della Legge». Per questo, a prescindere dalle qualità artistiche del film, che penso sia veramente grande e dimostri ancora una volta la maturità dei nostri nuovi registi, considero quella parte una tappa importante nella mia carriera»

Egli è stato anche molto soddisfatto per l'esito del referendum organizzato sul film, referendum che ha avuto un esito indiscutibile confermato dal pubblico che da oltre una settimana affolla in continuità i cinema di tutta Italia dove «In Nome della Legge» viene programmato.

Quando gli abbiamo domandato cosa pensava di quell'interpellanza democristiana contro «In Nome della Legge», *definito immondo, bugiardo e calunnioso, ha spalancato le braccia e sul volto gli è scesa un'ombra.*

«Per certa gente è mostruoso il cercar di dire la verità — *ha mormorato* — ma il pubblico sta imparando a giudicare da se», *ha aggiunto.*

CESARE VIVALDI

Una foto di Girotti alle prime armi

LE PRIME A ROMA

I trafficanti

Tra gli attori cinematografici americani Clark Gable è riuscito forse meglio di tutti gli altri a creare un «tipo» costante rappresentativo di un certo modo di ispirazione dell'americano medio tra l'una e l'altra guerra mondiale ha tipizzato per centinaia di milioni di spettatori attraverso diecine e diecine di film la filosofia del pragmatismo dell'azione che trova in se stessa una giustificazione e un fine. Violento e coraggioso, spregiudicato e simpatico questo Hemingway a scartamento ridotto che è il personaggio immutabile di Clark Gable modifica da un film all'altro soltanto la trama esteriore delle proprie avventure tanto che le vicende che interpreta potrebbero intitolarsi semplicemente come già quelle di Ridolini «Clark Gable giornalista» oppure «Clark Gable gladiatore» o ancora «Clark Gable in Africa» e le trovate che inzeppano a stillicidio i suoi film essere trasposte dall'uno all'altro senza alcuna apparente incongruenza purchè al pubblico resti sempre la curiosità di sapere se nella inquadratura che segue lui darà o no uno schiaffo a lei o un calzotto a quell'altro.

C'è chi ha raccontato di aver visto in qualche parte del mondo poco frequentata da europei interminabili antologie di Charlot composte da diecine di «comiche» di Chaplin applicatate l'una dopo l'altra senza che il pubblico protestasse per le palesi incongruenze poteva essere questa una riprova di una visione del mondo coerente e sempre vivificata dalla fantasia dell'artista. Ma a una simile prova non resisterebbe certo il «personaggio» Clark Gable, poichè qui non si tratta di coerenza ma di meccanismo che si ripete sempre uguale come i tornaconti di un girotondo. E niente differenzia il più che decenne «Sui mari della Cina» riproiettato di recente sui nostri schermi, da questi «Trafficanti» ovvero «Clark Gable agente di pubblicità» se non una noia e pesantezza di ritmo una stanchezza di invenzioni che tolgono al racconto perfino la superficiale consueta piacevolezza. La recitazione di Ava Gardner tenta qua e là di rifare gli effetti di una Giuditta atomica.

Avventura sul Pacifico

Film da settimana pasquale un altro film cioè di quelli che devono esaurire le programmazioni in prima visione nel corso di tre giorni. Si tratta di un pioniere dell'aviazione che ha modo di stabilire «records» interminabili e visioni aeree alcuni importanti primati nel volo tra Inghilterra e Australia. Alla fine morte gloriosa all'eroe quanto ignoto protagonista Ron Randel dolore della moglie Mur el Steinbec sollevato negli spettatori che raggiungono l'uscita.

e. m

Repaci e Petronio alla Casa della Cultura

Domani alla Casa della Cultura in via S. Stefano del Cacco Leonida Repaci terrà l'annunciata conversazione su «Civiltà della Calabria», rimandata a causa di una sua improvvisa indisposizione.

L'interesse del Repaci per la vita e i problemi del meridione d'Italia, non è cosa nuova e le idee che il noto scrittore proporrà domani alla attenzione dell'uditorio costituiscono il risultato di un lungo e amorevole studio della regione che lo ha visto nascere.

Oggi alla Casa della Cultura il prof. Giuseppe Petronio terrà una conversazione sul tema: «La critica letteraria e l'insegnamento della letteratura nelle scuole». Seguirà dibattito.

46 Appendice dell'UNITÀ

LA MADRE

Grande romanzo di

MASSIMO GORKI

XXXI

Il terzo giorno giunsero finalmente al villaggio: la madre chiese ad un contadino che lavorava nel campo dov'era la fabbrica di catrame e dopo di esser discesa per un ripido sentiero boschereccio, formato da radici di alberi, disposte in guisa di scalini, si trovarono in un'angusta radura di forma circolare, cospersa di catrame, di frantumi di carbone e di scheggie di legno.

— Eccoci arrivate! — esclamò la madre, guardandosi intorno paurosa.

Vicino ad una capanna costruita di assi e di canne, vicino ad una tavola formata di cavalletti infissi in terra e di assi, stavano mangiando Ribin, tutto nero, con la camicia sbottonata sul petto, Iefim e altri due giovinotti. Ribin s'accorse per primo della loro presenza e, proteggendosi gli occhi con una mano, le stette a guardare in silenzio.

— Buongiorno, fratello Michele! — gli gridò da lontano la madre.

Egli s'alzò, le andò incontro senza fretta e, quando l'ebbe riconosciuta, si fermò sorridendo e carezzandosi la barba con la mano nera di pece.

— Facciamo un pellegrinaggio — diceva la madre, avvicinandosi — mi è venuto in mente di vedere come state, fratello. Questa è una mia compagna... si chiama Anna... — e sentendosi tutta orgogliosa per le sue invenzioni, gettò uno sguardo bieco a Sofia, che rimaneva seria.

— Buongiorno! — rispose Ribin, sorridendo e stringendole la mano. Poi s'inchinò davanti a Sofia e proseguì. — Non fingere! Non siamo mica in città e le finzioni qui non occorrono. Sono tutti dei nostri.. sono brava gente.

Iefim, rimasto seduto a tavola, osservava attentamente le nuove arrivate e parlava all'orecchio dei compagni con un basso mormorio. Quando le donne si furono avvicinate alla tavola egli si alzò, s'inchinò in silenzio mentre gli altri rimanevano immobili come se non si fossero accorti della loro presenza.

— Qui viviamo come i frati — disse Ribin, battendo lievemente una mano sulla spalla della Vlassova. — Non ci viene a trovare nessuno, il padrone è assente dal villaggio, la padrona sta all'ospedale ed io sono una specie di capo, qui.. sedetevi a tavola.. Avete fame? eh? Iefim, va a prendere un po' di latte.

Quegli s'avviò lentamente verso la capanna; le donne si tolsero dalle spalle le loro bisacce ed uno dei giovanotti, alto e secco, s'alzò per aiutarle, mentre l'altro, grosso e arruffato, rimase a guardarle, appoggiandosi alla tavola, grattandosi la testa e canterellando fra i denti una canzone.

Il forte odore di catrame fresco s'univa a quello delle foglie macere e faceva girare la testa.

— Questo si chiama Giacomo — disse Ribin, indicando il giovanotto alto — e quello là è Ignazio.. E tuo figlio cosa fa?

— E' in prigione — rispose la madre con un sospiro.

— Di nuovo! Ci ha trovato gusto, si vede! — esclamò Ribin.

Ignazio smise di cantare, Giacomo prese dalle mani della madre il bastone e le disse. — Siedi, nonna!

— E voi, che fate? Sedete! — disse Ribin a Sofia.

Quella sedette in silenzio sopra un ceppo e si mise ad osservare attentamente Michele.

— Quando te l'hanno preso? — domandò questi sedendo di fronte alla madre e poi, scuotendo il capo, esclamò. — Non hai fortuna, Nilowna.

— Non importa! — rispose lei.

— Ti sei abituata?

— No, non mi ci sono abituata, ma vedo che non si può fare altrimenti — rispose ella.

— E' giusto! — esclamò Ribin. — Racconta...

Iefim portò un recipiente pieno di latte, prese sulla tavola una tazza, la risciacquò con l'acqua fresca e, versandovi il latte, l'accostò a Sofia, tendendo l'orecchio al racconto della madre. Faceva tutto con cura e si muoveva senza rumore. Quando la madre ebbe terminata la sua breve narrazione, tutti rimasero un istante in silenzio, senza guardarsi.

Ignazio, seduto presso la tavola, vi andava disegnando sopra con l'unghia. Iefim stava in piedi dietro a Ribin e si appoggiava sulla spalla di lui. Giacomo, addossato ad un albero, teneva le braccia incrociate sul petto e il capo chino. Sofia li osservava tutti con occhio obliquo.

— Sì! — esclamò Ribin, cupo — hanno deciso di agire apertamente...

— Se qui, da noi, si facesse una dimostrazione di quel genere, i contadini ci ammazzerebbero — disse accigliato Iefim.

— E' vero! — esclamò Ignazio. — Io voglio andare in una fabbrica. Qui si sta meglio.

— Hai detto che Paolo deve essere processato? — chiese Ribin.

— Sì — rispose la madre.

— E che condanna gli toccherà, non lo sai?

— La galera o la deportazione a vita in Siberia.

I tre giovanotti si alzarono contemporaneamente gli occhi in faccia, e Ribin, abbassando la testa, domandò a bassa voce. — E Paolo, facendo quello, sapeva ciò che lo aspettava?

— Non lo so... ma credo di sì.

— Lo sapeva! — disse forte Sofia.

Tutti tacquero annichiliti quasi da uno stesso gelido pensiero.

— Sicuro! — proseguì poi Ribin grave e solenne. — Anch'io credo che lo sapesse. Egli spicca il salto soltanto dopo di averne ponderate le conseguenze. E' un uomo serio. Vedete, ragazzi? Lui sapeva che poteva esser infilzato da una baionetta o cacciato in galera, eppure non ha indietreggiato. E se la madre si fosse coricata attraverso il suo cammino, sarebbe passato sopra il corpo di lei, ma non si sarebbe fermato. E' vero, Nilowna?

— Sì, è vero! — Rispose ella con un brivido, guardandosi attorno tristemente. Sofia le carezzò in silenzio la mano e, aggrottando stizzosamente le sopracciglia, fissò in faccia Ribin.

— Quello sì che è un uomo! — disse quegli sommessamente, guardando i compagni co' suoi occhi scuri. E di nuovo tutti e sei tacquero. Sottili raggi solari pendevano nell'aria in guisa di nastri d'oro. Fra gli alberi gracchiava una cornacchia. La madre si guardava intorno, commossa dai ricordi del primo giorno di maggio e attristata dal pensiero di Paolo e di Andrea. Sulla piccola radura erano buttate qua e là botti di catrame sfondate, radici d'alberi divelti e tremavano al vento i trucioli di legno. Le forte querce e le betulle che limitavano la radura in guisa di anello, le si stringevano insensibilmente attorno, come se avessero voluto spazzar via tutta quella immondizia che l'offendeva con la sua presenza. E, avvolte nel silenzio, esse disegnavano in terra oscure ombre, immobili e tepide.

Ad un tratto Giacomo si staccò dall'albero, fece un passo di fianco, si fermò, scosse il capo e domandò con voce breve. — Ed io contro questi uomini che dovremmo andare Iefim ed io?

— Cosa ti credevi? — rispose Ribin con una cupa domanda. — Ci fanno strozzare dai nostri stessi fratelli.. questo è il bello!

— Eppure io andrò egualmente a fare il soldato! — disse, ostinato, Iefim.

— Chi ti dice di non andare? — esclamò Ignazio. — Va!

E poi, fissandolo con un sogghigno, soggiunse: — Però, ti prego, quando spareraì contro di me.. mira bene alla testa. Uccidimi subito, non storpiarmi.

— Me l'hai già detto! — gridò con voce aspra Iefim.

(Continua)

Vicino ad una tavola stavano mangiando Ribin, Jefim e altri due... (dis. di De Amicis)